Roberto Silvestri 1969 C

Situazionisti sessantottini, tra via Gela e ponte Lungo

Faccio parte in pieno della generazione *desiderante* sessantottina. Quella che ha trasformato, per pochi mesi, l'Augusto, un liceo periferico in mano alla destra lugubre, in un liceo della sinistra rivoluzionaria e *festiva*. Saremmo stati "casseur dell'immaginario".
Intanto ereditavamo il passaggio fertile in quelle aule di Alberto Asor Rosa e Claudio Strinati e tifavamo per Bandiera Gialla e Per voi giovani (molti studenti partecipavano agli show tv della Rai più rockettari), Jimi Hendrix, il rythm'n'blus, l'afghano nero e le minigonne. Aspettando una metropolitana che ancora non c'era.
Forse tutto iniziò il 27 aprile 1966, quando, all'università di Roma, fu ucciso dai fascisti Paolo Rossi, della Fgsi, e capimmo che era finita la dittatura di destra alla Sapienza e che gli "opposti" estremismi erano da una parte i nazi di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, presto bombaroli, e dall'altra quella certa *band a part* (mai inquisita) della polizia di Restivo and Co. che li proteggeva.
In via Appia entrambi quei facinorosi erano piuttosto numerosi e molesti. Fu difficile dargli una spallata. Il loro mistico patriottismo impastato di fanatico razzismo sessuofobo e misogino era così ridicolo e deprimente, e non solo per l'epoca "sex, drugs, gay and rock'n'roll", da obbligarci, come programma minimo, al rovesciamento dell'intero sistema educativo vigente, visti quei risultati, e forse dell'intero sistema socio-economico, non così democratico come si vantava di essere. Il liceo classico doveva essere per statuto una macchina disciplinaria anticomunista? Questa la sua unica missione?
Ricordo che imponemmo, nella rituale foto, la presenza al centro dell'inquadratura non del nostro prof di lettere, ma del bidello. Una sorta di detournement. Anche i dettagli più insignificanti contano.
Ma. La città era in quei tempi cosmopolita, in grande fermento culturale e lisergico. Però le baracche dell'Acquedotto Felice o del Mandrione, dove vivevano male zingari, sottoproletari e lavoratori meridionali supersfruttati dei cantieri edili e della Fatme, non scomparvero prima che comparse il primo sindaco Pci, Petroselli. Si girava molto facilmente per la città, allora, anche in bici.
Al Filmstudio di Trastevere incrociavamo Donald Sutherland, Liza Minnelli e Aldo Moro, cinefili drastici, e sembrava di essere a Manhattan da Jonas Mekas, di fonte ai film di Andy Warhol che erano "cinema altro". Moro aveva anche aiutato Gerardo Guerrieri nel trasformare Roma in un centro mondiale teatrale d'avanguardia.
Ai concerti postdodecafonici di Nuova Consonanza, ospitati al Goethe Institut, si aprivano mondi sonori inesplorati. C'era perfino Ennio Morricone.
Da Carmelo Bene, già scandaloso, e allora in via Belsiana, si imparava ad attualizzare i classici e penetrare nel postmoderno: la pittura diventava happening e abbandonava musei e gallerie; il teatro non era più rappresentazione ma scrittura scenica, quasi scultura; i pittori non dipingevano più, se non con le idee; il cinema si faceva poesia da decriptare o tecnologia da contemplare e i registi adorati erano soprattutto scrittori come Pasolini e Susan Sontag, Arrabal e Marguerite Duras, o pittori come Schifano e Giosetta Fioroni o filosofi come Debord e Marc'O, o teatranti come Memé Perlini e Leo De Berardinis, o fotografi come Robert Frank e Alberto Grifi...
Insomma tutte le arti entravano, en travestì, in clandestinità. In Cina, addirittura, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria le fece sparire, per un po': *no a Beethoven!* Significava: attenzione, avete dimenticato che esistono anche i tre mondi oggi insorgenti e i loro tesori culturali, sempre rimossi! In un numero del giornale di liceo "Augustus", diretto allora da Antonio Bruni, leggemmo del primo festival panafricano delle arti negre di Dakar, che si era svolto dall'1 al 24 aprile 1966 a Dakar, capitale del Senegal da poco indipendente. *No a Beethoven* voleva dire che la cultura non era solo occidentale. Bisognava aggiornarsi: Sembene Ousmane, Wole Soyinka, Yussef Chahine, Safy Faye...
Con il Living Theater, che incendiava le aule universitarie, eravamo tra i duemila studenti e studentesse, tutti e tutte pronte a spogliarsi, se non fossero arrivati celerini e questore, feroci e pudibondi.
L'arte povera, e Pino Pascali, invitava tutti noi ad essere corpi danzanti. E dalle pagine di *Filmcritica* eravamo spinti a coniugare Straub con Jerry Lewis. Si andava in 15-20, tutta la classe più o meno, al Planetario, al Rialto, al Nuovo Olimpia o all'Occhio l'Orecchio la bocca che allora si chiamava in un altro modo, lo aveva aperto Gianni Amelio (e vedemmo l'introvabile *Gli Spostati* in laser disc) e ci si azzuffava su Glauber Rocha o su Francois Truffaut coi vicini di fila....

La nostra professoressa di storia dell'arte ci portò in aula addirittura Sergio Lombardo, che dell'avanguardia artistica concettuale era uno dei più radicali esponenti e che ci insegnò la sensibilità postmodern, già anticipata nel 1920 da Dada e che l'arte rivoluzionaria è esplorazione, e la produce la ricezione, decostruendo vecchie idee e linguaggi, e non è il messaggio, chiaro e edificante, realista-socialista.
E poi si ricominciò a riflettere da quel 9 ottobre 1967, quando sulle bacheche della sezione Pci dell'Alberone comparve la foto di Che Guevara cadavere. “L'Unità” di quei mesi pubblicava, e noi quotidianamente leggevamo gratuitamente il quotidiano incollato al muro, i reportage dal sud est asiatico, altrettanto insostenibili. Sorriso stampato sul volto, ecco i marines americani brandire, in mano, le teste mozze dei vietcong giustiziati.
Ma. Chissà perché poi sono finito, tra il 1964-1965 e il 1968-1969, nella famigerata “sezione C” solo maschile. Un destino: così alle elementari torinesi-sabaude; così alle medie al Quadraro, dove però ho incrociato il migliore maestro possibile: era antifascista drastico e tifoso della Roma, di cui si discuteva e studiava per ore la storia, “Guaita, Scopelli...”. Il Quinto Ennio del Quadraro era fantastico, pieno di ragazzi che erano le matrici di tutte le maschere a venire della “scena cinematografica e sportiva romana”, passata e futura, da Proietti a Verdone, da Bombolo a Totti. da Alvaro Vitali a Monica Vitti....
A proposito. L'Augusto era il liceo classico più vicino a casa. Abitavo a Cinecittà, proprio in quella casa-cemento grigio-blu, fresca di speculazione, contro cui si scaglia Vittorio Gassman, spettro di un pittore seicentesco in *Questi Fantasmi* di Antonio Pietrangeli, definendola “mostro inabitabile, segno di un inarrestabile degrado morale”.
Sicuramente finì alla C per un complotto di famiglia, di cui anche mia sorella, già alla sezione F, nella succursale di Bobbio Street, non fu estranea: “E' la migliore classe, duro l'approccio, ma se superi lo scoglio...”.
Relativa, poi, la mia vicinanza al Liceo. Mezzora di tram, se tutto andava bene. Fisicamente schiacciato, ogni mattina, dal tram blu della Stefer, che partiva da Frascati, riuscivo a fare il biglietto solo grazie all'intercessione delicata di signore rom d'ogni età e stazza che, arrivati al Mandrione, salivano, così come erano costrette a vivere, cioé private di acqua potabile e fontanelle, come gli ebrei del ghetto per 300 anni, senza che tutti se ne scandalizzassero. Scolpivano l'aria di un'aura diversamente profumata, tanto da mettere in fuga, per fortuna, molti utenti non simpatizzanti.
Poi si entrava nelle aule che i professori Pompei (ginnasio) e Baldo (liceo), fisicamente tra Stan Laurel e Clint Eastwood, dominavano come antichi Imperatori (sadicamente protetti dal preside, Pietro Conte: “Hitler fu costretto alla Guerra, per liberare la città di Kant, strappata ai tedesca da Wilson!”). In piedi un'ora, se si arrivava in ritardo per ordine del cerbero dell'Istituto, il prof.Pompei, il più repressivo e temuto di via Appia Nuova. Un lettore-divoratore del “Tempo”, oltretutto. Ci saremmo vendicati di quelle sevizie, anche perché nel futuro preside dell'istituto, Benedetto Sajeva, trovammo una sponda quasi complice.
Pompei ci insegnò però, da buon conservatore consapevole, a smascherare i tromboni di ogni genere e specie, che si compiacciono di sbandierare un *latinorum* che lui implacabilmente scovava e ridicolizzava negli elzeviri e negli editoriali, non solo di Renato Angiolillo. E proprio l'altro giorno, il direttore Massimo Giannini della *Stampa* me l'ha ricordato quando ha scambiato “esiziale” per “essenziale”, da Luca Telese. La teoria dell'umiliazione giova alla rivoluzione, comunque. Riprovateci.
Le altre date che spiegano perché l'inconscio collettivo di quella generazione fu gravemente turbato, e per alcuni lesionato irreversibilmente, sono: 1 marzo 1968, scontri di Valle Giulia. I poliziotti scappano. Poi il Maggio francese, De Gaulle eliminato. E le occupazioni delle università. E il gatto selvaggio nelle fabbriche. Una parte del consiglio studentesco Augusto, democraticamente votato, si dimise da sinistra, entrando nel Movimento studentesco romano e negli attivi degli studenti medi (lasciando il capolista, Giuseppe Scanni, socialista riformista, che pure ci aveva addestrato per primo alla politica, molto isolato e perplesso). Con me c'erano Bruno Restuccia e Giancarlo Guastini, oggi produttori cinematografici, che avrebbero poco dopo inventato L'Estate Romana e trasformato Renato Nicolini in una super star e l'assessorato alla cultura in qualcosa di molto, molto ambito, e non solo a Roma.
Ci piacque Pasolini quando, nella seconda parte della famosa lettera 'pro celerini', scriveva cose tipo “studenti non dovete prendervela con i figli di proletari ma, visto che siete borghesi, figli di giudici e di avvocati di professori e di imprenditori, dovete prendervela con la vostra classe sociale, con i vostri padri”. Fu presto fatto.
A cominciare dal 16 marzo 1968 quando il corteo romano dei medi si trovò di fronte, alla Sapienza, a picchiatori professionisti e armati, capitanati da un Politico della Casta, molto borghese ed ex fucilatore di

partigiani, Giorgio Almirante, che brandiva uno “stalin” (nerboruto bastone) per riconquistare l'università di Lettere e Filosofia, perduta per sempre. In quella occasione vedemmo Oreste Scalzone, leader nazionale del Movimento, schiacciato da un bancone gettato dal tetto della facoltà di Legge. Nell'aprile 1968 viene assassinato da un razzista del KKK Martin Luther King.
Le vacanze del 1968 furono scombussolate da una sequenza di tragedie a ripetizione: a giugno viene assassinato Robert Kennedy, ad agosto la criminale aggressione sovietica contro Praga provocò il rogo di Jan Palach, che confermò la nostra opposizione al social-imperialismo di Mosca e provocò l'uscita del gruppo il Manifesto dal Pci (sarebbe stato il giornale quotidiano dove ho lavorato, nella sezione culturale, dal 1973 al 2012).
Il liceo entrò in un quotidiano vortice di lotte e occupazioni e manifestazioni, quasi magicamente organizzate e riuscite, senza alcuna esperienza di partito, da un nucleo di non più di 9-10 militanti che svuotarono letteralmente le aule. C'erano anche Maria Teresa Presta, Daniela Di Donno, Tino Giannini, Filippo Altobelli, Giovanna Falli...uniti molto più dall'amore per Godard che dalla genuflessione ideologica più fanatica per il dogma emme-elle, come oggi si crede troppo giocondamente (peccato non aver filmato le nostre riunioni politiche in via della Vite, al centro storico, ancora non gentrificato). Infatti, presto, tanti altri si unirono, perfino una giovanissima Anna Galiena, nonostante periodiche azioni di ostruzionismo armato (di tirapugni a ganci segati), provenienti da covi vicini, e grazie alle quali abbiamo avuto il dispiacere di conoscere i sedicenti nazi-maoisti Giancarlo Cartocci e Mario Merlino, che sarebbero stati indagati per l'attentato all'Altare della Patria in parallelo con la strage della Banca dell'Agricoltura il 12 dicembre 1969.
Oltre Praga, quando tornammo a scuola, proprio il 2 ottobre 1968 in Messico 300 studenti erano stati massacrati dalla polizia a Tlatelolco, Città del Messico (il 16 ottobre Tommy Smith, non solo per il Black Power, ma anche in ricordo degli studenti trucidati alzò il famoso pugno assieme a John Carlos). Tatzebao. Fu mobilitazione subito.
Poi l'eccidio di Avola del 2 dicembre 1968, la polizia spara e uccide due contadini. Normale no? Come mai tanto clamore? Nell'immediato dopo guerra, l'intero gruppo dirigente sindacale siciliano, e non solo a Portella della Ginestra, era stato passato per le armi perché si temeva una Sicilia troppo comunista. Ma l'Italia maccartista non poté scandalizzarsene. Invece questa volta, dopo il brutale eccidio, perfino il Pci parlò di disarmo della polizia.
Tutto il mondo stava insorgendo. E in tutto il mondo si cercò di fermare l'insurrezione generale con ogni mezzo necessario: stragi, bombe, provocazioni continue, pestaggi tramite squadristi protetti dalle istituzioni. Cossiga si vantò di essere pronto alla controguerriglia armata protetto dalla Nato, Gladio. Junio Valerio Borghese progettava il golpe che poi fallì nel 1971. E all' Augusto, attorno al ducetto Amati, un nucleo di picchiatori aspettava a casa i nostri amici più piccoli, i ginnasiali, per dargli periodiche lezioni di sottomissione. Denunce alla polizia? Figuriamoci. Qualcuno, come legittima difesa, e traumatizzato dagli avvenimenti che vi ho ricordato e che furono davvero incalzanti e insostenibili per le anime più sensibili, penso a Francesco Piccioni, fu quasi istigato a entrare nella clandestinità. Cambiare casa, e perfino armarsi.
Ecco perché, per quanto mi riguarda e ho vissuto sulla mia pelle, gli “anni di piombo” (come ha sostenuto anche la regista tedesca Margarete Von Trotta) erano stati piuttosto quelli tra il 1948 e il 1968 che non quelli del decennio dopo.
Almeno se si continua a dare retta a Pasolini.

PS. Ho scoperto che “Augustus”, oltre alla nostra nobile testata, era anche il nome di una nave crociera che durante il fascismo portava i turisti italiani a visitare le nostre colonie d'oltre mare, Libia, Somalia, Etiopia, Eritrea. Ma siccome il nostro liceo è nato proprio nel 1937 mi è venuto il sospetto che ci sia stato un nesso...